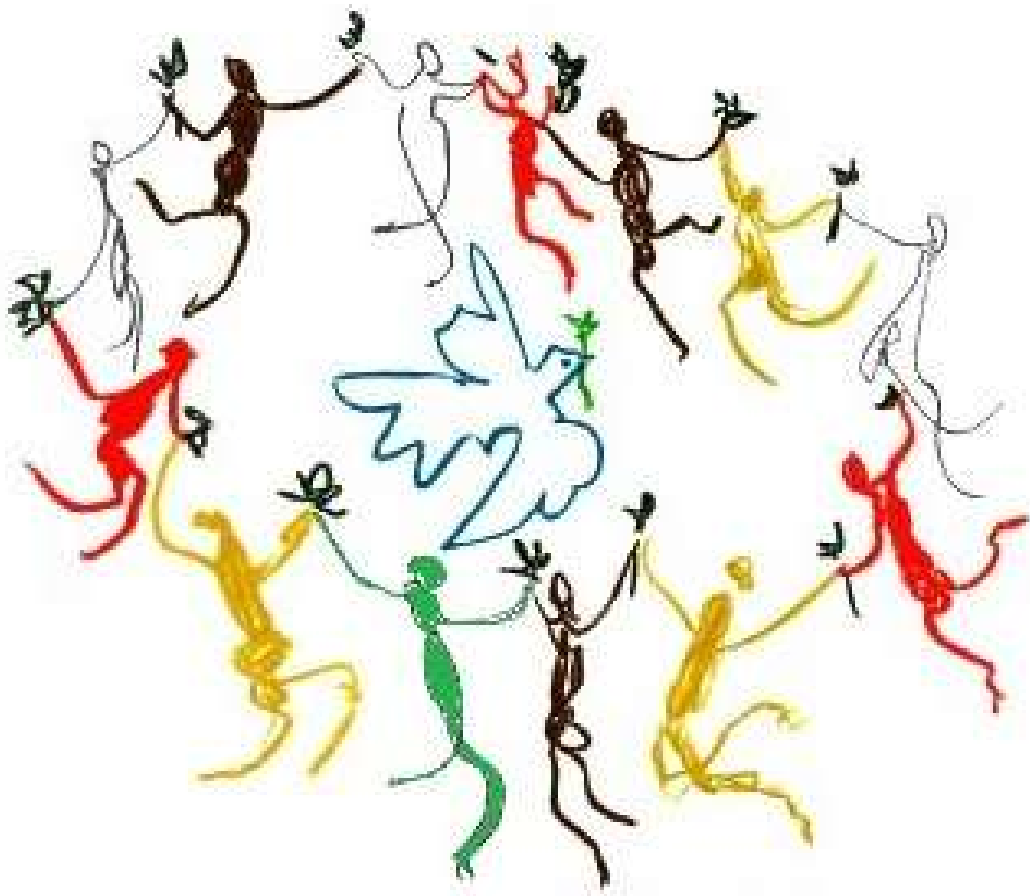


domenica 7 giugno 2026

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

Tessere la pace. Custodire il futuro

Appello alle donne e agli uomini di pace lanciato da «10, 100, 1000 piazze di donne per la pace»

In questo tempo terribile di futuro sospeso, di guerre vicine e lontane, di morti contati ogni giorno, di città distrutte, di case sventrate, in Italia donne di molte città si sono incontrate in 10, 100, 1000 piazze di donne per la pace

Hanno preso la parola per dire no alla guerra come destino inevitabile.

Per rompere il silenzio che la rende possibile.

Per interrompere l'economia della guerra.

Per rendere visibile ciò che viene cancellato.

Partono da gesti quotidiani, femminili, antichi — cucire, tessere, riparare — pratiche marginalizzate, declassate, invisibili. E le rovesciano. Le trasformano in azione politica pubblica.

Fuori dalla logica della forza. Fuori dalle forme consuete del dissenso.

Con fili, tessuti, mani e corpi danno forma a una pratica collettiva: tessere la pace come gesto politico. Non è solo un gesto simbolico, è azione.

Occupano lo spazio pubblico, crea legami.

Sposta il senso del possibile. Riporta al centro ciò che la guerra cancella: corpi, vite, relazioni.

Da oltre 170 città e contesti diversi questa pratica si diffonde. Come rete viva, non prevista, non controllabile.

Queste donne andranno tutte a Roma il 21 giugno. Porteranno i loro lavori e li stenderanno in piazza del Campidoglio e sulle scalinate. Chissà se lo spazio basterà. Non sarà un'esposizione.

Sarà una presa di posizione collettiva.

Noi ci saremo.

Queste le prime firme:

- | | |
|--------------------------|-------------------------|
| 1. Dacia Maraini | 21. Valentina D'Orso |
| 2. Nadia Terranova | 22. Alessandra Maiorino |
| 3. Margarethe von Trotta | 23. Stefania Ascari |
| 4. Emma Dante | 24. Laura Boldrini |
| 5. Fiorella Mannoia | 25. Ilaria Cucchi |
| 6. Ginevra Bompiani | 26. Ouidad Bakkali |
| 7. Serena Dandini | 27. Eliana Como |
| 8. Marisa Laurito | 28. Lara Ghiglioni |
| 9. Monica Guerritore | 29. Mimma Argurio |
| 10. Alessandra Bocchetti | 30. Elvira Morana |
| 11. Nadia Fusini | 31. Gabriella Messina |
| 12. Luciana Castellina | 32. Ida Dominijanni |
| 13. Giulia Minoli | 33. Valeria Valente |
| 14. Lunetta Savino | 34. Francesca Izzo |
| 15. Luisa Ranieri | 35. Evelina Santangelo |
| 16. Carlotta Natoli | 36. Silvia Costa |
| 17. Luisa Morgantini | 37. Barbara Evola |
| 18. Luana Zanello | 38. Rosa Rinaldi |
| 19. Cristina Guarda | 39. Giovanna Capelli |
| 20. Francesca Ghirra | 40. Barbara Scaramucci |

Per aderire:

<https://www.ioscelgo.org/petizioni/tessere-la-pace-custodire-il-futuro-il-21-giugno-in-piazza-per-interrompere-leconomia-di-guerra/>

Essere comunità. Perché in questo mondo frantumato ci salviamo insieme

da Paolo Mazzinghi, in Pressenza, 4 giugno 2026

Non camminiamo mai da soli, anche quando i passi sembrano pesanti e viviamo un presente incerto. Siamo una rete di rapporti e di presenze che si tende tra le mani di chi cura, di chi manifesta per la pace e la nostra terra, di chi accoglie chi fugge, di chi sceglie il paradosso di un naso rosso per rompere il freddo del dolore.

Essere comunità non è un coacervo di regole imposte, ma di rapporti basati sul rispetto. Non è un punto di arrivo, è un esercizio quotidiano di resistenza all'indifferenza. È lo spazio che si crea quando, invece di erigere muri, decidiamo di chinarci per raccogliere un pezzo di umanità caduta. Che sia in un campo profughi, tra le strade di un quartiere che vuole restare viva città, impegnandosi per il bene comune, camminando o pedalando assieme, nel silenzio di una corsia, o nella quotidianità familiare, noi riconosciamo che la nostra identità non si definisce in ciò che possediamo, ma in ciò che riusciamo a fare e condividere. Siamo il sorriso o un abbraccio che irrompe improvviso per scardinare la logica della rassegnazione, ma siamo anche la schiena dritta di chi marcia per la libertà propria a partire dalla libertà degli altri, la voce che grida per un pianeta che brucia, il gesto di chi pianta un seme dove niente sembra fertile.

Ci accorgiamo, ogni volta che la sfida si fa alta, che la solitudine è una trappola: il posto dove il cinismo trova il suo nutrimento. Non si vince da soli, non perché manchi la forza, ma perché la vittoria del singolo è un'illusione che non lenisce e risolve le ferite del mondo. La nostra forza sta nell'interdipendenza, nella capacità di relazione nonostante le difficoltà e i torti subiti, in quel filo invisibile che lega le lotte ambientali alla dignità e alla cura di ogni persona, alla ricerca della giustizia.

Non siamo eroi e non siamo spettatori. Siamo "viandanti" che hanno scelto di non voltare lo sguardo, che sanno bene come ogni gesto di cura – un sorriso offerto, un aiuto disinteressato, un seme piantato, l'impegno in un presidio, una manifestazione o un evento organizzato – sia un atto politico o anche solo sociale basato sulla difesa "delle umanità" capace di modificare la realtà.

Siamo convinti che ogni volta che una persona si riconosce nell'altra, si rapporta e si lega emotivamente all'altro da sé, la struttura del mondo cambia, millimetro dopo millimetro.

La pace, allora, non è soltanto assenza della guerra o del rumore delle armi, ma la presenza ostinata di una volontà che non accetta la logica della creazione di un nemico, dell'istigazione alla paura, del sopruso e dell'indifferenza. Diventiamo una piccola luce che penetra e si insinua dalle fessure, che continua a credere nella bellezza nonostante le macerie, nel "nel "noi" rispetto all'io". Non vogliamo aspettare un futuro migliore, lo vogliamo costruire ogni volta che decidiamo che la felicità, la giustizia e la cura non sono una questione privata, ma un bene comune da proteggere, anche se questo si manifesta semplicemente in un abbraccio sincero e sentito.

Diceva padre Ernesto Balducci che l'uomo che deve nascere «al di là delle frontiere, delle razze, delle culture e delle ideologie, è l'uomo planetario», che «il destino di ciascuno è legato al destino di tutti» e «siamo tutti sulla stessa barca»: «la pace esige il tramonto della figura del nemico.»

Perché, in questo mondo frantumato, o ci salviamo insieme, o non ci salva nessuno.

Antipolemos,

da Paolo Adomi

La rete antipolemos, di cui comprendi il significato e lo scopo, vi invita sabato 30 maggio a un'azione simbolica di rifiuto della guerra.

La questione della pace ci offre un grande vantaggio morale nei confronti di coloro che, davanti al profitto, non tengono conto delle vite umane.

Caro compagno, io ho studiato a Firenze e con Paolo ci lega un'amicizia fraterna. Ti prego di entrare nel sito di antipolemos: www.antipolemos.org. Nella versione italiana troverai la "Mappa della Pace". Clicca sul pulsante "Registra la tua azione" nella parte inferiore della mappa e successivamente compila i dati della tua organizzazione. Per ogni organizzazione o collettivo bisogna ripetere la stessa procedura.

Per quanto riguarda le fotografie che scatterete il 30 maggio durante la vostra iniziativa, ti invierò una nuova email con le istruzioni per il loro caricamento, poiché il nostro sito è ancora nuovo ed è in continua evoluzione.

Con saluti fraterni e militanti,

Trovate in allegato il comunicato stampa completo con la sintesi di tutto ciò che ci siamo detti.

[Antipolemos / Una nuova infrastruttura "dal basso" con l'obiettivo di mettere in rete i cittadini di tutta Europa per la pace - tvxs.gr](#)

Antipolemos non ha gerarchie né soluzioni preconfezionate: siamo un ecosistema aperto. Per questo, per tradurre le nostre idee in azione, condividiamo con voi il nostro Toolkit operativo: [[IT TOOLKIT ANTIPOLEMOS.docx - Google Docs](#)]

È uno strumento condiviso, flessibile e in continua evoluzione. La vostra partecipazione per arricchirlo (con materiali, proposte di azioni e contatti) sarà la vera chiave del nostro successo.

L'obiettivo non è solo discuterne, ma agire in modo sincronizzato. Ecco i nostri primi appuntamenti sul campo:

Un grande obiettivo a breve termine. Costruiamo assieme la prima azione collettiva e simultanea in Grecia, Italia e in altre città europee.



L'enciclica di papa Leone, una speranza di comune umanità

da don Luca

Tra le divisioni del mondo nasce una nuova speranza di comune umanità

Nel suo discorso, pronunciato in inglese, il Pontefice richiama la recente l'enciclica *Magnifica humanitas* per sottolineare l'importanza della Dottrina sociale della Chiesa nella società contemporanea. È un tema che “mi sta particolarmente a cuore”, spiega, poiché “*costituisce una parte essenziale della missione della Chiesa nel mondo*”.

Dall'enciclica, dunque, scaturiscono gli orientamenti offerti dal Papa. In primo luogo, la riflessione “*Viviamo in un'era caratterizzata da guerre e da una crescente polarizzazione, nonché da divisioni culturali e sociali. Tuttavia, in mezzo alla fragilità nasce una nuova speranza. Anche se le divisioni sembrano crescere, emerge un comune denominatore che indiscutibilmente ci unisce tutti: la nostra comune umanità*”.

Nel cuore dell'uomo - prosegue il Pontefice - *alberga anche il desiderio di libertà intesa non come “capacità di fare ciò che si vuole” o assolutismo, bensì come dimensione relazionale, dono di sé e apertura agli altri. Questo tipo di libertà – rimarca ancora il Papa – rimanda alla Città di Dio descritta da Sant'Agostino: “fondata sull'amore di Dio fino al dono di sé e sulla coltivazione delle relazioni”, essa “rende realmente possibile costruire una civiltà dell'amore*”.

In quest'ottica possiamo scoprire che ciò che si cela dietro la crisi delle democrazie contemporanee e l'indebolimento del multilateralismo è, di fatto, una crisi antropologica che deriva dall'aver in gran parte dimenticato il Creatore.

Nonostante tutto – è l'incoraggiamento del Papa – non bisogna cedere alla disperazione, ma costruire un argine contro la disumanizzazione mettendo in atto una somma di fedeltà piccole e tenaci e, soprattutto, praticando il dialogo fondato sulla verità che riconosce e apprezza la comune umanità di ogni persona.

Tenere presente l'innata dignità di ogni individuo permette di superare l'egoismo e gli interessi particolari in favore del bene comune. Questa stessa dignità fornisce anche il contesto in cui possiamo parlare di un sano pluralismo che riconosce la ricchezza di contributi che giungono dalle persone di origini diverse e che porta alla pacifica coesistenza.

A questo link il testo integrale dell'enciclica:

<https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/encyclicals/documents/20260515-magnifica-humanitas.html#valore>



Il grido dell'anima

di Amar Rihan, profugo palestinese con la sua famiglia a Firenze

Il grido dell'anima dal quartiere Isolotto: Il terremoto del dolore esteso dalle macerie di Jabalia ai porti di Firenze

Gentile pubblico, cari abitanti di questo grande quartiere, culla di umanità e compassione...

Oggi sono davanti a voi...

Non come rifugiato, né come ospite, e nemmeno come un numero passeggero nei registri della tragedia...

Ma come essere umano... un uomo che il destino ha trasportato dalle macerie fino a questo luogo, attraversando le fiamme del dolore per raggiungere l'oasi della vita, e uscendo dalla stretta della disperazione verso una nuova finestra di speranza.

Sono davanti a voi con il cuore pesante di ricordi che non mi abbandonano, e con occhi che ancora conservano immagini che il tempo si rifiuta di cancellare.

Sono padre di cinque figli...

Ero là... vivevo a Gaza, a Jabalia, portando il messaggio della scienza e della conoscenza, e ho trascorso gli anni della mia vita tra università, libri e aule di insegnamento. Credevo, e credo ancora, che formare l'essere umano sia il più grande investimento che si possa offrire all'umanità. Sognavo, come ogni padre tra di voi, di vedere i miei figli crescere in sicurezza, studiare, avere successo e costruire il proprio futuro con le loro giovani mani.

Ma gli eventi crudeli non chiedono il permesso ai sogni prima di infrangerli!

In pochi istanti fugaci, la nostra vita tranquilla si è trasformata in una paura costante...

La casa che custodiva i nostri ricordi, le risate dei miei figli e i nostri piccoli sogni è crollata. E in uno dei momenti più dolorosi che la mente umana possa sopportare... ho visto mio figlio... quel bambino brillante che era il primo della sua scuola, l'ho visto disteso davanti a me tra il sangue e le macerie... con l'anima in bilico tra la vita e la morte.

In quel momento terribile...

Non ero un professore universitario, né un ricercatore, né un uomo di titoli e diplomi...

Ero soltanto... un padre impotente... che stringeva il proprio figlio, cercando con ogni grammo di istinto di proteggerlo dall'oscurità della fine.

Ci siamo spostati da un posto all'altro... da una paura a una paura ancora più grande...

Cercavamo la salvezza, abbiamo vissuto giorni durissimi in totale assenza di cure mediche, e abbiamo assistito a dolori che la lingua non riesce a descrivere. Poi sono arrivate le tende... e lì ho assaporato il vero significato dell'impotenza... Ho visto i miei figli tremare per il freddo pungente, ho visto la paura abitare nei loro piccoli occhi. E ho visto me stesso, l'accademico, cercare tra i resti di legno e carta... non per scrivere una ricerca scientifica, ma per accendere un piccolo fuoco per proteggere i miei bambini dal gelo della notte e preparare loro un boccone che calmasse la fame.

Questa dura esperienza non ci ha tolto solo le pareti e le case... ci ha rubato la serenità, ci ha privato dei cari che se ne sono andati, e ha preso una parte delle nostre anime.

Ma in mezzo a questa fitta oscurità, è apparsa una luce...

In mezzo alla sofferenza, abbiamo trovato la compassione tesa verso di noi da lontano...

Per questo, oggi sono qui con totale sincerità, e con tutto il battito del mio cuore colmo di gratitudine, per rivolgere le più alte espressioni di ringraziamento e rispetto alla grande Italia, con la sua gente, il suo popolo autentico e la sua comunità umana.

L'Italia è stata l'ancora di salvataggio che ci ha restituito la speranza; quando ci ha aperto i suoi cuori e ha offerto a noi e alle nostre famiglie la grande opportunità di curare i nostri figli nei suoi ospedali all'avanguardia, guarendo le ferite dei nostri corpi dopo che ogni via si era chiusa. Questo nobile abbraccio medico e umano non è stato solo una cura per i corpi, ma è stato un balsamo che ha risanato le nostre anime esauste, e ha donato ai miei figli – che hanno vissuto il terrore e le ferite – l'opportunità di dormire senza paura, e di godere di una nuova possibilità di vita e di istruzione.

La cura può sembrare a qualcuno un semplice dettaglio quotidiano... ma per noi è stata l'inizio di una nuova rinascita, un messaggio caloroso che ci dice: il bene pulsa ancora in questo mondo, e l'Italia rimarrà sempre un faro di umanità e compassione.

Cari amici... cari amati nel quartiere Isolotto...

Oggi non sono qui per suscitare un'emozione passeggera...

Ma per condividere con voi la testimonianza di un uomo vivo, che ha visto come l'autentica umanità possa ricostruire ciò che il dolore ha distrutto.

E vi dico dal profondo del mio cuore:

Le case possono andare perdute... ma la dignità non si perde!

I beni possono svanire... ma la speranza non muore!

I corpi possono essere feriti... ma l'anima dell'uomo non si spezza mai, finché in questo universo ci saranno cuori compassionevoli che tendono la mano dell'aiuto e dell'amore.

Oggi, guardando negli occhi i miei cinque figli, vedo che continuano a sognare... e anch'io, in mezzo alle mie fragilità, continuo a sognare.

Sogno che regnino la pace e la sicurezza, e sogno che tutti i bambini del mondo possano vivere senza paura o terrore. E sogno che i miei figli crescano qui, ricordando sempre che c'è un grande paese di nome Italia che ha aperto loro i suoi cuori caldi e li ha abbracciati con amore.

E vi prometto... da questo luogo, con la conoscenza e la determinazione che porto in me, che trasformeremo questa opportunità in una storia di successo. Risorgeremo, lavoreremo e semineremo il bene, per essere una parte attiva e feconda in questa grande comunità che ci ha accolto.

E la vostra bontà e la vostra nobile posizione umana rimarranno impresse nella nostra memoria e in quella dei nostri figli, finché vivremo.

Grazie all'Italia...

Grazie a tutti voi per non averci visto come estranei...

Grazie per averci visto come esseri umani... che meritano la vita.



Genocidio a Gaza

da Pierluigi, 6 giugno 2026

Ieri sera, bombardamenti di artiglieria in contemporanea con gli spari provenienti dai veicoli di occupazione diretti verso la parte settentrionale di Beit Lahia, a nord della Striscia di Gaza. Bombardamenti di artiglieria anche nel sud della Striscia, a Mawasi Rafah.

Il rapporto del ministero della sanità, di ieri, informa di 11 uccisi e 32 feriti nelle 24 ore precedenti. A Gaza non c'è nessun cessate il fuoco.

- Situazione umanitaria a Gaza

Un rapporto delle Nazioni Unite: La carenza di fondi costringe i partner umanitari a Gaza a tagliare servizi essenziali;

- I fondi per il piano di risposta umanitaria a Gaza e in Cisgiordania hanno raggiunto solo il 15% del fabbisogno totale di 4,1 miliardi di dollari.
- Quattro partner umanitari hanno iniziato a ridurre le operazioni di trasporto dell'acqua tramite autocisterne alla fine di maggio, mettendo a rischio oltre 330.000 persone, privandole della loro principale fonte di acqua potabile.
- Il numero di pasti giornalieri distribuiti a Gaza è sceso a 678.000, rispetto a 1,5 milioni di pasti al giorno a metà marzo.
- La maggior parte dei 2,1 milioni di abitanti di Gaza rimane sfollata e fortemente dipendente dagli aiuti umanitari.

L'aggressione israeliana a Gaza ha avuto un impatto devastante sui bambini. 21.638 bambini sono stati uccisi durante l'invasione, pari a quasi il 30% del totale delle vittime.

- Tra i bambini deceduti, circa 6.410 avevano meno di cinque anni e 1.073 meno di un anno.
- 162 bambini sono morti per fame e malnutrizione. Oltre 45.000 bambini sono rimasti feriti, di cui circa 1.000 hanno subito amputazioni, pari al 20% di tutti gli amputati.
- Tra i feriti, circa 5.000 sono in condizioni critiche e necessitano di cure all'estero.
- Quasi 60.000 bambini hanno perso uno o entrambi i genitori, che si aggiungono ai quasi 45 mila orfani a Gaza vittime di precedenti aggressioni e invasioni israeliane.

- Cisgiordania

Un neonato è morto a causa delle ferite riportate quando le forze di occupazione israeliane hanno aperto il fuoco contro l'auto della sua famiglia a El-Khalil (Hebron). Il Ministero della Salute ha confermato la morte del piccolo Sam Fahd Abu Haikal, di 7 mesi, e il ferimento dei suoi genitori dopo che le forze israeliane hanno aperto il fuoco contro di loro nella zona di Tel Rumeida, a sud di #Hebron, ieri sera venerdì.

Proseguono gli attacchi dei coloni ebrei israeliani contro i contadini e pastori musulmani e cristiani palestinesi. Ultimo attacco è avvenuto all'Ibabe di oggi nella zona rurale di Toubas. I coloni con l'uniforme militare hanno attaccato 7 contadini mentre lavoravano le loro terre e li hanno presi in ostaggio. L'esercito di occupazione ha dato manforte agli aggressori sparando in aria pallottole di guerra, per intimidire maggiormente i contadini palestinesi disarmati. Non si conosce finora la sorte dei sette contadini. Ieri, un attacco simile è avvenuto a Beita, a sud di Nablus.

Un giovane palestinese è stato ucciso a Ramallah dalle forze di occupazione israeliane, che hanno lanciato una campagna di arresti mirata contro diversi attivisti durante raid in città e villaggi della Cisgiordania occupata, in concomitanza con attacchi dei coloni.

L'agenzia di stampa palestinese WAFA ha riferito che le forze di occupazione hanno fatto irruzione nel villaggio di Beitin, scatenando scontri durante i quali hanno sparato gas lacrimogeni, granate stordenti e munizioni vere. Ciò ha provocato la morte di un giovane e l'incendio di terreni agricoli.

Secondo i nostri corrispondenti, le forze israeliane hanno condotto ulteriori raid contro il campo di Aqbat Jabr ad Ariha (Gerico), le città di Beit Ummar a nord di Hebron, Qabalan a sud-est di Nablus e Tuqu' a sud-est di Betlemme.

- Gerusalemme est occupata

Il sito web Middle East Eye, con sede a Londra, ha riportato che Gli Stati Uniti e Israele stanno coordinando le proprie azioni per revocare la custodia giordana della moschea di Al-Aqsa e sostituirla con un ente istituito dal governo israeliano. Questa mossa rappresenta il culmine di una campagna sistematica per cancellare la presenza islamica nella Gerusalemme occupata e un appello diretto ai musulmani di tutto il mondo affinché si risvegliano. Quando verrà dato l'annuncio, sarà presentato con un linguaggio pluralista, utilizzando espressioni come *"coesistenza interreligiosa"*, *"pari opportunità"* e *"patrimonio condiviso"*, intendendo privare la moschea di Al-Aqsa della sua identità islamica per poi trasformarla in un'attrazione turistica che abbracci le *"tre religioni abramitiche"*.

Non armi ma pane

da Sandra, 5 giugno 2026, Coordinamento Fiorentino contro il Riarmo

Questa mattina in Palazzo Vecchio a Firenze Il Coordinamento Fiorentino contro il Riarmo in rappresentanza di realtà territoriali che si oppongono all'economia di guerra e allo spirito bellicistico della compagine governativa, ha illustrato in una conferenza stampa la proposta di una petizione popolare per un diverso uso di quanto destinato alle spese militari, per far uscire l'Italia dai paesi sostenitori di imprese belliche e per la risoluzione pacifica dei conflitti restando fedele al dettato costituzionale.

Questo il comunicato stampa :

PETIZIONE POPOLARE (ex Art. 50 della Costituzione) al parlamento italiano:

NON ARMI MA PANE. PER UN'ITALIA CHE RIPUDIA LA GUERRA

La preoccupante situazione economica dell'Europa e del nostro paese si lega strettamente alle guerre in atto, in cui il nostro paese è coinvolto e a cui si risponde con un aumento vertiginoso delle spese militari. Il piano di 800 miliardi per riarmare l'Europa e l'impegno a portare le spese militari al 5% entro il 2035 sottraggono risorse preziose alle necessità delle popolazioni, oltre ad intensificare le tensioni belliche che rischiano di sfociare in una catastrofe.

Il blocco del rifornimento di gas dalla Russia e la situazione nello stretto di Hormuz, causata dallo sconsiderato attacco di USA e Israele contro l'Iran, hanno prodotto una crisi energetica che l'Italia e l'Europa affrontano abbandonando completamente qualsiasi progetto di riconversione energetica e di utilizzo di fonti alternative.

L'Europa è coinvolta nel conflitto fra NATO e Russia, così come nel genocidio del popolo palestinese, così come nell'attacco di USA e Israele all'Iran: mentre ha varato numerosi pacchetti di sanzioni contro la Russia, fornendo all'Ucraina miliardi in armamenti, dall'altra parte è rimasta e rimane silenziosa e passiva (tranne rare eccezioni) di fronte allo sterminio dei palestinesi e all'occupazione illegale delle loro terre da parte di Israele. L'Italia è uno dei principali fornitori di armi a Israele, terza dopo USA e Germania. Anche sull'attacco ingiustificato all'Iran e sulla scellerata invasione del Libano ad opera di Israele l'Europa decide di non alzare la voce a difesa del diritto internazionale, e l'Italia silenziosamente approva l'uso delle basi militari presenti sul suo territorio per le truppe statunitensi impegnate in Medio Oriente.

I governi europei, per scelta e per incompetenza, hanno abbandonato definitivamente l'arma della diplomazia: asserviti ai poteri forti che regolano il mondo, rimangono silenziosi e complici dei peggiori massacri, oppure corrono ad armarsi diffondendo allarmi insensati riguardo a minacce che non esistono e a cui solo loro credono.

Con queste scelte l'Italia viola l'art.11 della Costituzione, che sancisce il ripudio della guerra e indica nella diplomazia e nella cooperazione internazionale la via per risolvere le controversie, e viola anche la legge 185 del 1990, che proibisce il commercio di armi con paesi impegnati in conflitti bellici (per non parlare di genocidi e invasioni) In questa situazione, il Coordinamento Fiorentino contro il Riarmo fa propria la petizione popolare lanciata dal Comitato Art.11 e a cui hanno già aderito sia singoli sia realtà collettive.

Con questa petizione chiediamo al Parlamento Italiano di assumere le seguenti deliberazioni:

- recedere dall'impegno di portare la spesa militare al 5% del PIL entro il 2035, nonché dal piano di 800 miliardi 'Rearm Europe/Readiness 2030

- interrompere immediatamente qualsiasi sostegno economico e militare all'Ucraina nella guerra contro la Russia: l'Italia ha già versato al governo Zelensky oltre 3 miliardi di euro, una somma enorme sottratta alla spesa sociale

- adoperarsi per trattative concrete su basi realistiche per la cessazione immediata del conflitto con la Russia, opporsi al versamento da parte UE di 90 mrd di euro al governo di Kiev per la prosecuzione della guerra

- rifiutare qualsiasi complicità nel genocidio del popolo palestinese e quindi di bloccare il flusso di armi verso Israele, nel rigoroso rispetto della legge 185/90 contro l'esportazione di armamenti

- mantenere a tutti gli effetti l'Italia estranea alla guerra di Israele e USA contro l'Iran e il Libano, vietando agli USA l'uso delle basi sul territorio italiano, il nostro spazio aereo, supporti logistici o di intelligence, mezzi navali, aerei o terrestri,

- aprire, sulla base di una rigorosa e acclarata neutralità, trattative con l'Iran, quale Paese non nemico, per la circolazione di navi italiane nello stretto di Hormuz Chiediamo che l'Italia, quale paese neutrale, possa assumere una collocazione internazionale che le permetta di essere costruttrice di pace e di convivenza pacifica tra i popoli.

Think global act local

da Jacopo

Giovedì 4 mattina, mentre mi recavo al lavoro, stavo ascoltando il giornale radio quando mi sono trovato letteralmente interdetto e basito nel sentire tra lo stretto di Hormuz, le ipotesi di accordi fra USA e Iran, costo dei carburanti, accise da rivedere, ecco la notizia, lasciata quasi cadere, la cronaca di un "altro bombardamento di Israele su Gaza con 9 morti di cui 4 bambini". Dopodiché, velocemente, passaggio sull'Ucraina e altro.

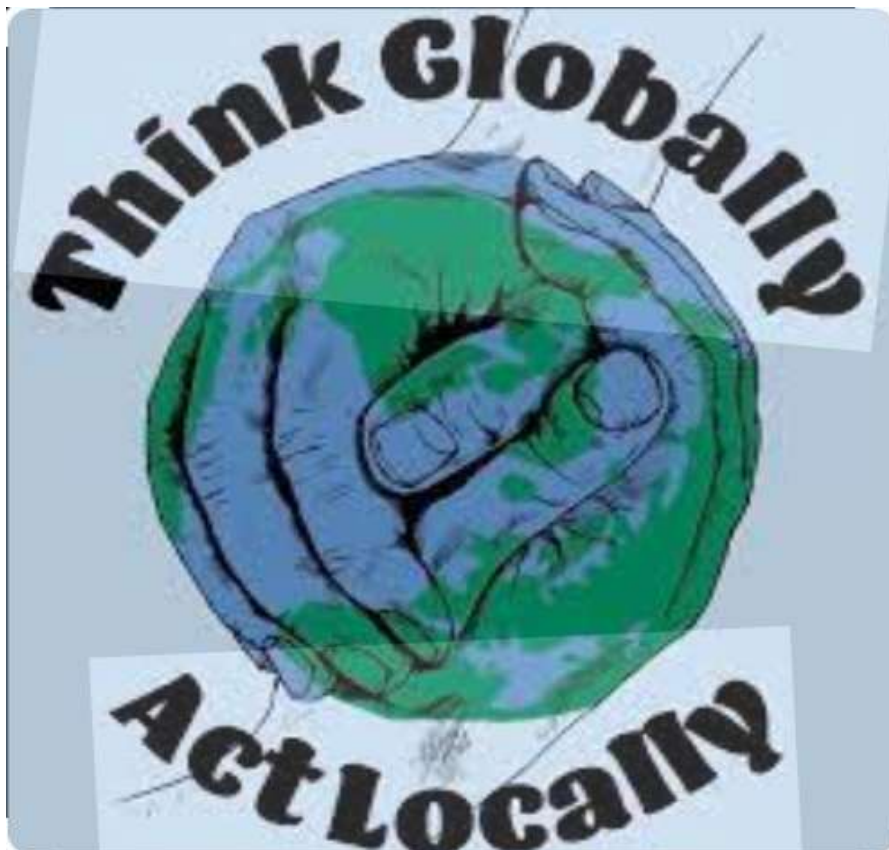
La notizia del bombardamento è passata quasi come la lettura delle temperature minime e massime e mi sono ritrovato a riflettere su quanto anestetizzati ormai siamo diventati.

Ci viene dipinto lo scenario mondiale come la nuova normalità, con cui dobbiamo convivere e, anziché indignarci, reagire, mi pare che ormai la società sia pressoché amorfa.

Mi sono trovato a pensare a una colossale occasione che abbiamo perso. Nel 2002 Firenze città aperta fu uno straordinario evento che mostrò al mondo cosa significano partecipazione, pace e accoglienza. Quel periodo ce lo ricordiamo tutti, e anche allora c'erano enormi tensioni sociali e politiche. Ciò nonostante, Firenze e la sua gente dimostrarono uno straordinario senso civico e una fenomenale consapevolezza politica e sociale. Su questo evento però non siamo stati capaci di costruire, di capitalizzare. Purtroppo abbiamo permesso che i media e i loro padroni finanziari creassero questo mondo in cui la insensibilità per il prossimo è la caratteristica dominante, l'egoismo il valore da perseguire. Così tutti isolati, tutti più facili da manipolare e controllare.

Ecco, io che non sono stato capace e sono consapevole delle mie mancanze, vorrei che potessimo recuperare lo spirito di "Firenze città aperta" e un piccolo, potentissimo, slogan che usavamo allora: think global, act local. Pensa globalmente, agisci localmente.

Iniziando quindi a costruire la PACE dalle nostre case, dalle nostre famiglie, con i nostri cari, con gli amici... generando quel circolo virtuoso che da azione locale porti poi al cambiamento che tanto desideriamo.



Incontro con Hind Rajiab Foundation da Andres, Firenze città operatrice di pace

Segnaliamo questa importante iniziativa che abbiamo organizzato come rete, e che si terrà il venerdì 12 giugno nella Sala del Pegaso della Regione Toscana, nel pomeriggio, sul diritto internazionale e su possibili percorsi di giustizia nel contesto dell'impasse della politica globale. Avremo con noi due ospiti da Bruxelles, della Hind Rajab Foundation, il portavoce italiano di Amnesty International Riccardo Noury, la docente di Diritto Internazionale Micaela Frulli dell'Università di Firenze, oltre alla presenza delle istituzioni regionali con l'assessora alla Pace e vicepresidente, Mia Diop e la presidente della Commissione Affari Europei e Internazionali Irene Galletti. Ci saranno probabilmente ulteriori presenze di cui siamo in attesa di conferma. Invitiamo tutti a segnarsi la data in agenda.



HIND RAJAB E ALTRI CRIMINI INTERNAZIONALI

**DIRITTO TRADITO, RESPONSABILITÀ
E POSSIBILI PERCORSI DI GIUSTIZIA**

VENERDÌ 12 GIUGNO 2026
ORE 16.00 - 19.00

SALA PEGASO
GIUNTA REGIONALE TOSCANA
PIAZZA DEL DUOMO 10, FIRENZE

INTERVENGONO

DYAB ABOU JAHJAH
Hind Rajab Foundation

MICAELA FRULLI
Università degli Studi di Firenze

RICCARDO NOURY
Amnesty International Italia

FILIPPO PELAGATTI
Sanitari per Gaza

SALUTI E CONCLUSIONI

EUGENIO GIANI
Presidente Giunta Regionale

CRISTINA MANETTI
Assessora regionale all'informazione, comunicazione
e rapporti con delegazione UE

IRENE GALLETTI
Presidente Commissione politiche europee e relazioni
internazionali - Consiglio Regionale

BINTOU MIA DIOP
Assessora alla pace e alla cooperazione internazionale

ALESSANDRA NARDINI
Assessora regionale alla promozione dei diritti umani

MODERA

ANDRÉS LASSO
Rete Firenze città operatrice di Pace

Consigliata la prenotazione: firenzeoperatricedipace@gmail.com
Diretta streaming: www.regione.toscana.it/diretta-streaming



Medici e pace

Manifesto della Federazione nazionale degli ordini dei medici e degli odontoiatri, 12 marzo 2026

L'Europa ha conosciuto, nel secolo scorso, la devastazione di due guerre mondiali. Dalle loro macerie è nato un progetto nuovo e coraggioso: costruire la pace non sulla forza delle armi, ma sulla forza dei diritti, delle Costituzioni democratiche e della coesione sociale, fondata sul rispetto della dignità di ogni persona. Il lungo periodo di pace vissuto in Europa non è stato casuale. È stato il risultato di un patto civile fondato sul riconoscimento della dignità umana, sull'uguaglianza, sulla solidarietà e sulla tutela dei diritti fondamentali come presupposto della convivenza pacifica. Il diritto alla salute, sancito dalle Costituzioni e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, è uno dei pilastri più concreti di questo patto. Garantire cure a tutti, senza discriminazioni, significa rafforzare la coesione sociale, ridurre le disuguaglianze, costruire fiducia tra cittadini e istituzioni. Dove la salute è un diritto, le società sono più giuste e più pacifiche. I sistemi sanitari a vocazione universalistica, nati nel secondo dopoguerra, rappresentano una delle più alte conquiste civili dell'Europa. Essi non sono solo strumenti di cura, ma infrastrutture di pace, perché rendono i diritti reali, quotidiani e condivisi. In questo patto di diritti e di pace, il ruolo dei medici è fondamentale. La Professione medica nasce per sollevare la sofferenza, tutelare la vita e proteggere i pazienti più fragili, nel rispetto della dignità di ogni persona. Ogni giorno i medici incontrano la vulnerabilità: la malattia, la disabilità, l'età, la povertà, l'emarginazione, le conseguenze delle fratture sociali e dei conflitti. Prendersi cura dei più fragili significa dare attuazione concreta ai principi costituzionali e rendere effettivi i diritti fondamentali. Ogni atto medico è un atto di pace.

Curare senza discriminare significa contrastare le disuguaglianze che alimentano il conflitto. Promuovere la salute significa costruire futuro e rafforzare la democrazia. La guerra rappresenta la negazione della pace, dei diritti e della dignità umana. Colpisce innanzitutto i civili, distrugge i sistemi di cura, moltiplica la sofferenza e l'ingiustizia. Noi medici condanniamo la guerra perché incompatibile con il valore della vita e con i principi costituzionali ed europei su cui si fonda la convivenza pacifica. La Quarta Convenzione di Ginevra sancisce l'obbligo di proteggere i civili, i feriti, i malati e di garantire il rispetto e la tutela del personale sanitario e delle strutture di cura nei conflitti armati. Essa afferma che chi presta assistenza sanitaria non può mai essere considerato un bersaglio. Oggi, troppo spesso, questi principi fondamentali del diritto umanitario internazionale vengono violati. Medici e operatori sanitari sono uccisi, feriti, minacciati o imprigionati solo per aver prestato soccorso, per aver curato senza discriminazioni, per aver svolto la propria opera assistenziale nel rispetto dell'etica professionale. Noi medici condanniamo con fermezza ogni violenza, persecuzione o criminalizzazione dell'atto di cura. Colpire chi cura significa colpire la dignità umana e negare il diritto alla salute. E tuttavia, proprio negli scenari di guerra, la medicina riafferma la propria vocazione più alta. I medici operano anche nei contesti di conflitto per curare i drammi della guerra, alleviare la sofferenza, proteggere i più vulnerabili, testimoniare che l'umanità non può essere sospesa nemmeno nella violenza. Curare in guerra non significa accettarla. Significa opporsi alla sua logica, affermare che ogni persona resta titolare di diritti e di dignità anche nel conflitto. Per questo i medici: riconoscono nei diritti fondamentali e nelle Costituzioni il fondamento della pace; difendono il diritto alla salute come diritto umano ed europeo; sostengono sistemi sanitari pubblici, solidali e universalistici; tutelano i pazienti più fragili in ogni contesto; chiedono il pieno rispetto del diritto umanitario internazionale e della Convenzione di Ginevra, inclusa la protezione effettiva degli operatori sanitari; rifiutano la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti; testimoniano, con la scienza e con l'etica, che la cura è un linguaggio universale. Questo Manifesto viene presentato a Perugia e trova il suo naturale compimento ad Assisi, luoghi che richiamano, nella storia europea e civile, i valori della pace, del dialogo e della responsabilità verso l'altro.

Nel riferimento ad Assisi e alla figura di San Francesco, a ottocento anni dalla sua morte, si riconosce un messaggio universale: il rispetto della vita, la tutela dei più fragili, il rifiuto della violenza come strumento di relazione tra le persone e tra i popoli. In questo contesto, i medici riaffermano che la cura è un impegno civile prima ancora che professionale, e che la difesa della dignità umana rappresenta il fondamento di una pace giusta e duratura. Essere medici oggi significa assumersi una responsabilità storica, costituzionale ed europea: custodire i diritti, sollevare la sofferenza, difendere la dignità umana, costruire pace ogni giorno.

Monsignor Francesco Savino, vescovo di Cassano all'Jonio e vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana, mette in discussione il fatto che, per la prima volta, alla parata militare di oggi ai Fori Imperiali sfileranno anche dei cappellani militari.

Pax Christi ha criticato la loro presenza, lei come la valuta?

«La valuto con rispetto per le persone e con preoccupazione per il segno. Desidero essere molto chiaro: non è in discussione la dedizione di tanti cappellani militari, sacerdoti che accompagnano uomini e donne spesso esposti alla solitudine, alla paura, alla distanza dalle famiglie, talvolta anche alla lacerazione morale che nasce davanti alla violenza e alla morte. La loro

missione, quando è vissuta evangelicamente, non è benedire le armi, ma custodire le coscienze, non è sacralizzare l'apparato militare, ma ricordare, anche dentro contesti difficili, che ogni vita umana resta inviolabile».

Però?

«Il linguaggio dei simboli va preso sul serio. Una parata militare appartiene a un registro pubblico preciso: uniforme, ordine, forza, apparato, potenza dello Stato. Inserire lì i cappellani rischia di produrre un'ambiguità: far apparire il ministero sacerdotale come parte dell'ornamento religioso della forza armata. La Chiesa deve stare accanto alle persone, non dentro l'estetica della guerra. Il sacerdote non è il cappellano della potenza, ma il

credibile. Occorre distinguere tre livelli: la cura spirituale, che resta necessaria; l'inquadramento istituzionale dentro la struttura militare, che può e deve essere oggetto di discernimento; e il rischio simbolico di una Chiesa percepita come legittimazione sacrale della forza».

Anche il cammino sinodale ha chiesto "una riflessione pastorale sulla natura e sull'orientamento" dei cappellani: in che modo?

«Si può svolgere solo in modo sinodale, cioè non ideologico, non polemico, non ridotto allo scontro tra favorevoli e contrari. Dovrebbero sedersi allo stesso tavolo cappellani, Ordinariato, teologi, canonisti, laici impegnati nei percorsi di pace, rappresentanti di Forze Armate e Forze dell'Ordine, famiglie dei militari, vittime dei conflitti, giovani del servizio civile, movimenti ecclesiali e realtà come Pax Christi. Non per istruire un processo accusatorio ma per ascoltare davvero la complessità. Quando una forma rischia di oscurare il contenuto, la Chiesa deve avere il coraggio di interrogarla».

© 2026 Paolo Savino - Repubblica

servitore inerte del Vangelo. Il punto, dunque, non è mettere in discussione i cappellani militari. Al contrario: proprio perché il loro servizio è delicato, va sottratto a ogni equivoco celebrativo. Essi devono poter essere uomini della coscienza, della prossimità e della pace, non figure percepite come parte della coreografia delle armi».

La Cei si è recentemente domandata "se non si debbano prospettare diverse forme di presenza" dei cappellani: come?

«Significa, anzitutto, non abbandonare nessuno. La Chiesa non può lasciare sole le persone che servono nelle Forze armate o nelle Forze dell'ordine. L'assistenza pastorale non va ritirata, va ripensata nella sua forma, perché sia sempre più evangelica, libera e

Il costo della guerra e chi ne fa le spese

di Francesco Vignarca, da il manifesto, 13 marzo 2026

Undici miliardi e trecento milioni di dollari. In sei giorni. Non è il Pil annuo di un piccolo Stato, ma quanto hanno già bruciato gli Stati Uniti nella cosiddetta «Operazione Epic Fury» di attacco all'Iran. Si tratta di circa un miliardo di dollari al giorno solo per i costi operativi diretti; una cifra comunque incompleta perché non include i mesi di preparazione che hanno preceduto i primi bombardamenti dello scorso 28 febbraio.

C'è un rituale ineludibile che accompagna ogni guerra statunitense: la minimizzazione iniziale dei costi. Nel 2003 l'amministrazione Bush garantì che la guerra all'Iraq sarebbe costata al massimo cinquanta miliardi. Sarebbe stata una «passeggiata». Vent'anni dopo, la stima complessiva diretta e indiretta supera gli 8mila miliardi di dollari. Ma ciò non impedisce all'amministrazione Usa di replicare lo stesso schema: quella in Iran è un'altra guerra integralmente scelta e non «obbligata» (perché agita senza che ci fosse una minaccia imminente) con una leadership immotivatamente ottimista sui risultati tattici e strategici e una scarsa pianificazione.

Il Center for Strategic and International Studies ha stimato il costo delle prime cento ore di guerra in 3,7 miliardi di dollari, di cui tre miliardi corrispondono al solo valore di missili, bombe e intercettori consumati. Degli 11,3 miliardi già citato per la prima settimana scorsa, ben 5,6 sarebbero da ascrivere all'aver «bruciato» munizioni. Facile arrivarci con prezzi unitari di questo tipo: un missile Tomahawk di RTX costa 2,2 milioni; un intercettore del sistema THAAD di Lockheed Martin vale 12,7 milioni; uno per il Patriot tre milioni. Riserve ammassate in decenni vengono consumate nel giro di giorni. Sul fronte opposto, un drone d'attacco iraniano costa appena 35mila dollari a unità. Quando un intercettore che costa milioni è necessario per abbattere un drone da poche decine di migliaia, l'equazione «economica» della guerra è sbilanciata in partenza.

Poi c'è il lungo periodo. Nell'area operativa di «Epic Fury» sono coinvolti oltre 50000 militari americani, esposti a contaminanti e tossine. Se questi veterani chiederanno benefici a un tasso simile a quello della Guerra del Golfo almeno un terzo sarà ammissibile a un qualche sostegno a vita, aggiungendo tra i 600 e i mille miliardi al costo totale di questa guerra nei prossimi decenni. In un paese già soffocato da un debito pubblico di 37000 miliardi di dollari (dieci volte il livello del 2003).

E senza contare i costi indotti dalle conseguenze del conflitto: prezzi del petrolio più alti, inflazione, incertezza per le imprese e minor crescita. Un conto salato che potrebbe di gran lunga superare quello delle spese militari dirette.

C'è poi la dimensione ambientale: i bombardamenti su impianti nucleari e raffinerie rilasciano sostanze tossiche le cui ricadute si misurano in decenni, mentre il carburante bruciato da portaerei, bombardieri e migliaia di missili contribuisce in modo tutt'altro che trascurabile alle emissioni climalteranti.

A fronte di questi costi, chi guadagna? In Borsa i titoli dei principali produttori d'armi statunitensi sono tutti saliti e i vertici delle maggiori aziende sono già stati convocati alla Casa bianca per un impegno a quadruplicare la produzione militare. Ben prima del conflitto in Iran, Trump aveva richiesto un aumento del 50% del già mostruoso bilancio del Pentagono: da mille a 1.500 miliardi, il maggiore incremento percentuale dal 1951. Nel contesto bellico e «militarizzato» (anche comunicativamente) attuale sarà molto più probabile l'approvazione della richiesta senza dibattito sulle priorità alternative, mettendo un'ipoteca sul futuro: una volta fissato un nuovo livello di spesa si consolida negli anni ed è estremamente difficile da ridurre.

Ma le prospettive di pace (o anche solo di «stabilizzazione» di una regione) non sono questione di quante bombe si hanno in magazzino. Piuttosto dipendono da scelte politiche, da interessi economici, di chi «paga il prezzo» (diretto o indiretto, economico o sociale).

La carenza vera di questo periodo storico e politico non è di munizioni: è di saggezza, di rispetto del diritto, di prospettiva diplomatica. E tutte queste cose non si possono comprare da Lockheed Martin.

Non dimentichiamoci di Hussam Abu Safiya e di tutti i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane

da Alessia, testo di Alae Al Said, scrittrice italo-palestinese, autrice de "Il ragazzo con la keffiah arancione"

Il 25 ottobre 2024 ha sepolto suo figlio Ibrahim, di soli quindici anni, in una fossa comune nel cortile dell'ospedale pur di non allontanarsi dai suoi pazienti. Ha guidato la preghiera per il figlio ucciso indossando il camice bianco. Racconterà: "Mi hanno punito uccidendolo, sognava di diventare un medico come me". È rimasto all'interno dell'ospedale assediato per interi mesi, a curare pazienti, senza senza strumenti adeguati, senza riposo. Due mesi dopo, il 27 dicembre 2024, mentre parti dell'ospedale Kamal Adwan al nord di Gaza venivano distrutte, bruciate dai soldati, Hussam Abu Safiya, pediatra e direttore dell'ospedale, esce, per la prima volta si allontana dai suoi pazienti. Non per prendersi un momento di pausa, ma per dirigersi verso un carro armato israeliano.

Hussam cammina in mezzo alle macerie di Gaza, il suo camice bianco gli sta incollato addosso come una seconda pelle, perché essere medico è prima di tutto una promessa fatta durante un giuramento, è passione nei confronti della vita, è missione. Hussam va incontro ai soldati dentro il tank per trattare i termini dell'evacuazione dell'ospedale. Cammina solo tra le macerie di Gaza come solo è l'intero popolo palestinese, cammina a testa alta, come a testa alta è l'intero popolo palestinese, ha paura, come ha paura ogni singolo bambino, donna, uomo palestinese, ma Hussam, impedisce alla paura di mostrarsi, la nasconde sotto al camice e cammina sicuro, con coraggio verso i suoi torturatori, con una dignità che frema ad ogni passo. Una volta dentro il tank, coloro che da sempre tradiscono le promesse, non parlano di niente, immediatamente, lo rapiscono. Lo buttano in una prigione. Il 28 aprile 2026 la sua detenzione arbitraria è stata prolungata a tempo indefinito sulla base della legge sui combattenti illegali. Hussam Abu Safiya subisce torture indicibili, attacchi con i cani, pestaggi continui. Oggi, come risultato del ricorso presentato alla Corte suprema israeliana, è rinchiuso in una cella d'isolamento grande due metri per due. Niente acqua, niente cibo, niente letto.

Troppo facile rompere l'animo di un essere umano così.

State attenti alla nostra rabbia.

State attenti al nostro dolore.



Blowin' in the wind

da Giuseppe, di Bob Dylan,

How many roads must a man walk down
Before you call him a man?
How many seas must a white dove sail
Before she sleeps in the sand?
Yes, and how many times must the cannonballs fly
Before they're forever banned?
The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind

Yes, and how many years must a mountain exist
Before it is washed to the sea?
Yes, and how many years can some people exist
Before they're allowed to be free?
Yes, and how many times can a man turn his head
And pretend that he just doesn't see?

The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind

Yes, and how many times must a man look up
Before he can see the sky?
Yes, and how many ears must one man have
Before he can hear people cry?
Yes, and how many deaths will it take 'til he knows
That too many people have died?

The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind